

**Perugia**  
Identificata  
donna gettata  
nel Trasimeno

PERUGIA È Francesca Ragni, 27 anni, di Perugia la donna il cui cadavere fu ritrovato giovedì scorso, avvolto in due coperte legate con cavetti di plastica, sulla sponda del lago Trasimeno, nei pressi del pontile vecchio di S. Arcangelo. Attualmente le indagini - hanno detto gli inquirenti - tendono ad individuare gli ambienti frequentati dalla vittima e a circoscrivere, quindi, il raggio di azione delle indagini stesse. Nei prossimi giorni si procederà all'autopsia per stabilire le cause della morte.

All'identificazione della salma si è giunti dopo febbrili indagini condotte in nottata attraverso l'individuazione dei familiari ai quali il cadavere è stato mostrato.

Ad una prima perizia medico-legale sarebbero state riscontrate delle fessure al collo, forse provocate da un'arma da taglio. La donna, uccisa da non più di un giorno, vestita con calze nere, pantaloni ed un pullover, non aveva indosso alcun oggetto. Né documenti di riconoscimento. La pista seguita in un primo momento dagli inquirenti è stata quella delle discoteche e degli ambienti legati alla vita notturna.

Secondo quanto si è appreso in questura, Francesca Ragni da qualche anno non abitava più nella sua casa di Ponte d'Oddi, alla periferia di Perugia, e viveva di spedienti. La Ragni, che nell'ultimo periodo aveva vissuto presso il locale ostello della gioventù, solo raramente tornava a casa per qualche giorno. Era incensurata e non faceva uso di stupefacenti, ma per le amicizie che frequentava ed il tipo di vita che conduceva, la giovane era conosciuta da carabinieri e polizia. È stato proprio un militare, infatti, a riconoscere la salma nell'obitorio, dopo che il corpo era stato lavato e ricomposto. Successivamente è stata compiuta l'identificazione ufficiale da parte della madre, delle sorelle e di altri parenti della vittima. Gli inquirenti hanno già interrogato alcune persone che conoscevano la giovane uccisa.

Alfredo Galasso, giurista  
e difensore al processo  
della famiglia Dalla Chiesa,  
parla di Mannoia

«Ha dato un duro colpo  
ai boss di Cosa nostra  
ma si rifiuta di parlare  
dei legami politici»

«Quel pentito ha un piano  
Perché nessuno lo svela?»

Attacca i vertici di Cosa nostra ma difende «soldati» delle cosche. Sui traffici di droga ha detto tutto ma quando si tocca l'argomento degli intrecci e dei legami che la mafia ha stretto con politici e imprenditori tace e promette che parlerà. Il pentito Francesco Marino Mannoia forse ha un piano prestabilito. Così almeno pensa Alfredo Galasso, giurista e difensore della famiglia Dalla Chiesa al maxiprocesso di Palermo.

CARLA CHELO

ROMA. Parla con una risolutezza e autorità, ha accusato il gotha di Cosa nostra e spedito in carcere decine di uomini d'onore. È più loquace di Buscetta e Coniomo ma al maxiprocesso di Palermo nessuno degli imputati ha osato interromperlo. Dalle gabbie dove sono rinchiusi boss e soldati delle cosche non s'è alzato un fiato. Ma chi è Francesco Marino Mannoia, è davvero una «mozzarella» come lo avevano soprannominato gli amici? E, soprattutto, è credibile oppure no? Ne parliamo con Alfredo Galasso, giurista, ed uno degli avvocati di parte civile (rappresenta gli interessi della famiglia Dalla Chiesa) al maxiprocesso di Palermo.

«Mannoia ha inferito un colpo durissimo agli imputati, è stato più utile di Buscetta perché conosce bene quello che è successo all'interno dell'organizzazione fino all'87 ma agisce come se avesse uno schema predefinito in testa, e dal suo programma non ha nessuna intenzione di discostarsi».

All'inizio della sua lunga deposizione aveva definito la mafia un'organizzazione che non ha scambi con l'esterno, non ha rapporti con l'altro Stato, con gli amministratori della cosa pubblica. Con la politica insomma, per essere più chiari. E perché non conosce questo «vello» o perché non vuole parlarne?

Nei programmi di Mannoia la tace sul livello politico è un imperativo dichiarato. Quando al processo gli ho chiesto che cosa ci faceva a Roma l'amministratore della mafia Pippo Calò ha tagliato corto imbastito qualche frase liquidatoria. A una domanda ancora più diretta sui rapporti tra mafia e politica ha risposto secco: «Non voglio parlare» facendo capire che sa e preferisce tacere. Anche l'esclusione dei cantastori dall'omicidio di Dalla Chiesa va interpretato in questa chiave. Mannoia non vuole tanto difendere Nitto Santapaola ma lasciar fuori la politica. Mentre sarebbe proprio impossibile parlare della mafia calabrese senza affrontare gli intrecci stretti con gli ambienti dell'imprenditoria.



Il luogo dell'agguato al generale Dalla Chiesa e, in alto, il pentito della mafia Francesco Marino Mannoia

Ma allora che valore hanno le sue dichiarazioni? Ne hanno moltissimo. Ciò che ha detto ha aggravato la posizione dei vertici di Cosa nostra. Ha chiamato direttamente in causa i boss per stragi ed omi-

ci. Ha fatto esempi e rivelato tanti dettagli da rendere insostenibile la posizione di molti accusati. I boss hanno paura di lui. Alimenti i loro avvocati avrebbero almeno tentato di sminuire il peso delle sue affermazioni controinterrogandolo.

E perché tace, o almeno si rifiuta di parlare sulla politica? È molto semplice. Perché è troppo pericoloso. Dalla mafia in senso stretto ormai non ha più molto da temere. Hanno

già massacrato i suoi parenti più stretti e finché resta in carcere non ha motivo di temere per la sua vita. Se parlasse dei politici invece neppure in prigione potrebbe sentirsi al sicuro.

Con il nuovo codice le accuse degli imputati vanno considerate in un contesto più ampio di prove. Reggeranno a questa «verifica» le dichiarazioni di Mannoia o rischia, anche queste, di venire annullate con un colpo di bacchetta magica?



Ciò che ha detto Mannoia è poco attaccabile. Quello che mi indigna dal punto di vista giudiziario è che nonostante le possibilità offerte dal nuovo codice in questo processo è stato permesso ad un pentito di dire solo quello che voleva e non s'è neppure provato a metterlo alle strette con un interrogatorio incrociato. Nessuno s'è chiesto perché Mannoia non s'è scontrato né con gli imputati né con il presidente, né con il pm ma solo con gli avvocati di parte civile?

Lui in realtà continua a parlare con quelli che stanno dietro le gabbie. Agli imputati ha lanciato messaggi precisi. Ha accusato i vertici ma scagionato molti «soldati». Al cugino ha spiegato: «Più ti attacco più ti salvo la vita». Il suo messaggio sembra essere «Io non sono un infame. Ho capito che lì c'è uno scontro e alcuni di voi potrebbero essere fatti fuori, com'è accaduto a mio fratello com'è successo allo zio di Buscetta solo perché aveva ospitato la moglie del latitante quando era incinta». Ecco un tassello caro a Mannoia è quello della ferocia. Lui non ha simpatia per Buscetta ma quando ha descritto come gli hanno steminato la famiglia ha colpito nel segno. Nella mafia decisa da «mozzarella» non ci sono vincenti e perdenti, solo perdenti.

La truffa di Saint Vincent  
«All'assalto del casinò  
affaristi senza scrupoli  
e politici corrotti»

Il casinò di Saint Vincent era diventato una sorta di centrale del malaffare: illeciti finanziari, sottrazione di ricavi, truffe, violazioni fiscali. In due anni la Regione Valle d'Aosta, che ne è proprietaria, ci rimise 14 miliardi. Lo scandaloso «affaire» è rievocato nelle motivazioni della sentenza di un anno fa che aveva condannato, tra gli altri, l'ex presidente della giunta valdostana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Al centro della vicenda c'è la scalata al potere di tre «manovrat» scaltri e piuttosto impermeabili agli scrupoli. E dei loro legami con un certo mondo politico. In poco tempo, i tre, Bruno Masi, Franco Chamonal e Giovanni Giovannini diventano rispettivamente presidente, amministratore delegato e direttore generale della società concessionaria che gestisce la casa da gioco, la Sitav. Per raggiungere lo scopo, il trio «piola» una serie di sciopeati del personale che bloccano per un certo periodo roulette e chemin de fer. Con tavoli verdi fermi, l'estromissione della vecchia dirigenza della Sitav è quasi un gioco da ragazzi. Con questa operazione, Masi e soci diventano di fatto i padroni del casinò valdostano, considerato tra i più ricchi in Europa per affluenza e profitti. E da quel momento - siamo verso la fine dell'81 - dentro e attorno alle sale da gioco ne succedono di tutti i colori: dalla sottrazione di denaro ai tavoli del black jack fino alla «trattenuta» di una parte della quota di incassi che spetterebbe alla Regione.

La «grande truffa» è puntigliosamente ricostruita nelle 835 pagine della motivazione firmata da presidente del tribunale dott. Edoardo Denaro, che oltre alla colpevolezza di Chamonal (condannato a 5 anni e sei mesi) e di Giovannini (tre anni e due mesi, mentre la posizione di Masi era stata stralciata perché gravemente ammalato), mette a fuoco le responsabilità di un nutrito gruppo di amministratori pubblici. L'ex presidente unionista della giunta regionale Mario Androne (sei anni e otto mesi), l'ex «uomo forte» della Dc valdostana e già assessore ai Lavori pubblici Giuseppe Borbey (nove mesi), il suo ex collega di giunta e di partito Guido Chabod (un anno e sei mesi), l'ex presidente democristiano della «Finasta» Sergio Ramera (due anni e sei mesi), l'ex assessore al Turismo del movimento Autonomisti democratici, Angelo Pollicini (un anno) e la complessità o le colpevoli tolleranze di chi deteneva il potere politico, i troppo disinvolti affaristi di Saint Vincent non avrebbero potuto «mettere le mani» sul casinò.

Lo scandalo scoppiò dopo il «blitz» compiuto dalla Guardia di finanza la notte dell'11 novembre 1983. E l'inchiesta giudiziaria fece venire a galla una montagna di illeciti o di situazioni «anomale» prelevi sui ricavi di gioco della Sitav, la società che si occupava della gestione dei giochi americani, i compensi fuori-busta intascati dai «controllori» regionali di «ollanziana» nell'ambito della prostituzione ai limiti delle sale. Cadde invece l'ipotesi che nella sporca faccenda si fosse infilato anche lo zampino di «Cosa nostra». E solo nei confronti di Chamonal, Giovannini e Masi restò in piedi l'accusa di associazione per delinquere semplice.

CPGB



La moglie di Piersanti Mattarella assiste all'inaugurazione del busto in memoria del marito

Commemorato a Palermo il presidente della Regione Sicilia ucciso nel 1980  
Incriminati i «neri» Fioravanti e Cavallini ma sono ancora ignoti i mandanti

Dieci anni oscuri dopo Mattarella

La sala gialla di palazzo dei Normanni, ieri sera, era piena. Una platea attenta ha seguito la commemorazione di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana assassinato dieci anni fa. In mattinata il cardinale Pappalardo aveva celebrato una messa di fronte ai parenti e agli amici del politico scomparso. Un delitto non ancora del tutto chiarito.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Quel viso belfardo la signora Mattarella non lo ha più dimenticato il killer, dirà ai giudici «aveva un'andatura ballonante, due occhi di ghiaccio e un terribile sorriso stampato sul volto». Quel killer, la mattina del 6 gennaio 1980, interruppe con 8 colpi di calibro 38 gli stordi di tirar fuori la politica e gli accordi affaristico-mafiosi per condurla sulla strada del rin-

novamento. Piersanti Mattarella, presidente della Regione, il politico «con le carte in regola», quella domenica di dieci anni fa stava andando con la moglie e i figli ad assistere alla messa dell'Epifania nella piccola parrocchia di Santa Lucia. In quella stessa chiesa, la mattina, il cardinale Pappalardo ha celebrato la messa davanti ai parenti e agli amici di Mattarella, il primo atto delle commemorazioni che sono

andate avanti per tutta la giornata. In via Libertà, davanti all'abitazione del presidente assassinato, sono state deposte le corone di fiori dai rappresentanti della Regione, della Provincia, dell'Assemblea regionale, del Pci. Appoggiati ad una cancellata c'erano i gonfalon del Comune e della Provincia di Palermo. Tanti anche i mazzi di rose deposti dai cittadini. Non ci sono stati discorsi, solo attimi di commovente silenzio. Poi un lungo applauso.

Nel punto dove è stato massacrato i giovani del «Gruppo politica» fondato dallo stesso Mattarella hanno piantato un albero di mimosa crescerà solitario tra gli altissimi platani della principale via palermitana «Piersanti» - ha detto Rino Nicolosi, presidente della Regione - interpretò una svolta fondamentale nella vita della Regione: pose come elemento strategico per la costruzione

della nuova Sicilia le nuove regole dell'amministrazione dell'economia. Strumento fondamentale di una rigenerazione politico-istituzionale. Nicolosi ha poi affermato che «La profondità rivoluzionaria del suo progetto sta certamente alla base della sua uccisione».

Un delitto politico ancora non chiarito. Dieci anni di silenzi di indagini condotte nel segreto assoluto. Solo nel luglio scorso si è avuta una svolta. I giudici accusano Giuseppina Fioravanti e Gilberto Cavallini, i due killer neofascisti, di essere gli esecutori materiali del delitto. Hanno attuato solo un disegno terroristico? Per i giudici non è così. Secondo loro sono fedeli esecutori di ordini provenienti da ambienti diversi, uniti da comuni interessi politico-affaristico-mafiosi. Si apre uno sconcertante scenario sui mandanti. Sia Cavallini, sia Fioravanti, hanno avuto

contatti con ambienti mafiosi e con quelli dei poteri occulti legati alla massoneria. Uomini che gestiscono il potere al di fuori delle istituzioni e sicuramente legati a Cosa Nostra del cui appoggio non potevano fare a meno per realizzare un crimine così clamoroso. Questo è lo scenario tracciato dai magistrati nel mandato di cattura contro i terroristi neri. Ieri pomeriggio nella sala gialla di palazzo dei Normanni sede del parlamento siciliano, i discorsi ufficiali. È arrivato il segretario della Dc Arnoldo Forlani, che prima di entrare nella sala ha incontrato il sindaco Leoluca Orlando, il segretario palermitano della Dc Rino La Placa, Rino Nicolosi, il ministro Calogero Mannino. Un vertice con lo Stato maggiore della Dc locale per discutere sul nuovo «caso-Palermo» scoppiato dopo le dimissioni di La Placa dalla segreteria. Seduti nella grande sala

anche il prefetto Domenico Sica e il giudice Giovanni Falcone, arrivati, separatamente, con un imponente scorta.

Il presidente dell'Ars Salvatore Lauricella e Leopoldo Elia presidente della commissione Affari Istituzionali del Senato, hanno ricordato la figura di Piersanti Mattarella. Lauricella ha affermato: «Occorre andare oltre il rito della commemorazione per raccogliere la sua proposta, attuale e viva, alla quale si deve dare coerente applicazione e dalla quale possono derivare impegni e responsabilità per uscire dal campo sterminato delle abitudini nelle quali rischiamo di cadere tutte le forze politiche». Giovanni Moro, il figlio del segretario Dc di cui Mattarella era il discepolo preferito, ha detto: «Tutti nel nostro paese devono prendere dalla vicenda di Piersanti Mattarella una buona lezione di politica».

Dopo le dichiarazioni del leader libico («gli Usa colpirono il Dc9, ma volevano abbattere il mio aereo») proteste nel mondo politico. Mercoledì nuove audizioni della commissione Stragi

«Ustica, Gheddafi tiri fuori le prove»

«Gli americani abbatterono il Dc9 di Ustica per errore, volevano colpire il mio aereo, che si trovava nella stessa zona». Dopo l'ennesima accusa di Gheddafi agli Stati Uniti, da più parti si chiede che l'ambasciatore libico «fornisca le prove». Mercoledì prendono le audizioni in commissione Stragi: saranno ascoltati gli uomini radar di Marinafranca e di Marsala.

ROMA. Un pezzo alla volta, un colpo di teatro dietro l'altro, Gheddafi ricostruisce all'opinione pubblica internazionale la sua verità sulla tragedia di Ustica. Ma continua a tralasciare le prove, o almeno qualche dettaglio riscontrabile. Senza quelli, sulle parole del leader libico pesa il sospetto che siano semplice propaganda.

Il nuovo proclama da Tripoli ha suscitato come già accade per i precedenti, clamore e reazioni contrastanti.

Due esponenti politici, l'on. Pier Ferdinando Casini (Dc), vicepresidente della commissione parlamentare sulle stragi, e il capogruppo del Psdi a Montecitorio, Filippo Carla, hanno chiesto la convocazione dell'ambasciatore libico a Roma perché «svela le prove» di quanto Gheddafi va affermando. Entrambi, però, ritengono in partenza poco verosimili le rivelazioni del leader libico.

Diversa è l'opinione di Daniela Bonifetti, presidente del-

l'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica. «Non c'è niente di poco verosimile in quello che ha detto Gheddafi - dichiara all'Ansa - Comunque vero o non vero governo e parlamento italiano ci fanno una brutta figura. È dal 16 marzo dell'89 che si sa con certezza che è stato un missile. Eppure governo e Parlamento non sono riusciti a indicare i responsabili né a far parlare i servizi segreti. Così tutti si permettono di dire la propria senza che nessuno sia in grado di replicare».

In effetti tempi lunghi e scarsa incisività - sia sul versante giudiziario sia su quello politico - continuano a pesare sulla vicenda di Ustica. Per quel che concerne i rapporti con la Libia si è ancora fermi ai contatti diplomaticati di alcuni anni fa di cui riferì l'anno scorso la commissione Pratis - «sette saggi» di De Mita - «Se-

condo l'ambasciatore italiano a Tripoli, perdura il silenzio delle autorità libiche sulla questione di Ustica, malgrado i ripetuti interventi compiuti a vari livelli». Di recente, i magistrati italiani hanno chiesto una rogatoria internazionale per poter acquisire a Tripoli elementi utili all'inchiesta. Silenzio anche su quel fronte.

A favorire i proclami di Gheddafi, però, contribuiscono non poco le reticenze e gli angoli bui di cui è disseminata la vicenda di Ustica. Un esempio, il più eclatante è costituito dalle tracce radar rilevate dal centro dell'aeronautica di Marsala la sera della strage. Fra queste, ce ne sono due che indicano velivoli in rotta a sud-ovest e sud-est della Sicilia, classificati con un misterioso codice 56, e corrispondenti ad aerei dei quali non si riesce ancora a conoscere l'identità.

In particolare, la traccia numero 11 rilevata da Marsala indica un velivolo civile a getto che avrebbe a bordo una personalità. Secondo i ricordi di alcuni dei sottufficiali di Marsala, quell'aereo sarebbe uno «zombie» cioè un velivolo non amico in volo segreto da Tripoli a Varsavia. L'aereo di Gheddafi?

Risposte finora, non è stato possibile ottenerne. Davanti alla commissione Stragi, il capo di Stato maggiore dell'aeronautica, gen. Franco Pisano si è detto non in grado di ricostruire l'identità se non chiedendo il piano di volo a Civiltavia, l'organo del ministero dei Trasporti che presiede al traffico aereo commerciale. Civiltavia ha risposto che nel 1980 queste incombenze erano in carico all'Irav, l'ispettorato dell'aeronautica per le telecomunicazioni e l'assistenza al volo. È stato sentito il re-

sponsabile dell'Irav del tempo il gen. Fazzino, ma lui non ne sono ancora venuti i documenti del Sismi, in ogni caso segnalano che il 27 giugno e nei giorni precedenti e successivi vi fu «attività volatara libica» nell'area interessata al disastro.

Mercoledì prossimo la commissione Stragi riprenderà i suoi lavori, ascoltando alcuni degli addetti al III Roc di Marinafranca, il centro nevralgico della difesa aerea meridionale da cui dipendono Locca e Marsala. Fra gli altri, sarà ascoltato il capitano Giovanni Smetzo, che stando a documenti dell'aeronautica la sera stessa della tragedia di Ustica si rivolse all'ambasciatore Usa per «chiedere eventualmente l'intervento dei mezzi Usa in supporto alle operazioni di soccorso». La prossima settimana invece saranno ascoltati gli ufficiali di Marsala Bailloni e Salmè.

**IL TURISMO ITALIANO NON È SOLO «MUNDIAL»**

Il turismo italiano vive una stagione di grosse difficoltà. Le previsioni per il '90, nonostante i campionati del Mondo di calcio, non sono delle più rosee.

Il governo ha dimostrato la sua insensibilità con la finanziaria 1990, il ministro, prima con la campagna elettorale, oggi come Sindaco di Roma, da mesi è latitante.

Il turismo, in un momento grave della sua storia, di fronte a scadenze importanti - l'anno in corso è stato proclamato dalla Cee «anno europeo del turismo», il 1° gennaio 1993 si avvicina a grandi passi - si trova senza guida, rischia di andare alla deriva, manca del supporto governativo.

Nel denunciare questa gravissima situazione chiediamo che si arrivi rapidamente ad una soluzione anche perché i programmi e i progetti delle Regioni e degli operatori privati necessitano di un interlocutore, possibilmente valido, a livello governativo.

Oggi vi è il vuoto assoluto.

**Zeno Zaffagnini**  
Responsabile Turismo della Direzione del Pci